

Microgrammi

7

Frederick Treves

L'Uomo Elefante

Traduzione di Matteo Codignola

TITOLO ORIGINALE:

The Elephant Man

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3548-0

Anno

Edizione

2023 2022 2021 2020

1 2 3 4 5 6 7 8

L'UOMO ELEFANTE

In Mile End Road, di fronte al London Hospital, c'era (e credo ci sia ancora) una fila di piccoli negozi. Uno aveva ospitato un fruttivendolo, ma adesso era in attesa di un nuovo affittuario. Tutta la facciata, a eccezione della porta, era coperta da un telo, dove si leggeva che all'interno, pagando due penny, si sarebbe potuto vedere l'Uomo Elefante. Di cui sul telo stesso, con colori a dir poco approssimativi, era dipinto un ritratto a grandezza naturale. Il crudo manufatto raffigurava una creatura spaventevole, uscita dritta da un incubo. Era un uomo simile, in tutto e per tutto, a un elefante. La trasformazione, però, dove-

va essersi interrotta nelle prime fasi. La creatura era ancora, sostanzialmente, un uomo. E proprio questo era il suo attributo più repellente. Non suscitava infatti la compassione che inducono gli esseri malformati, abortiti, né il sogghigno che a volte provocano gli scherzi di natura: lasciava semmai intendere qualcosa di più semplice e disgustoso, e cioè che un nostro simile, sotto i nostri occhi, si stava trasformando in un animale. Quanto alle due o tre palme sullo sfondo del dipinto, avrebbero dovuto suggerire agli spettatori più fantasiosi che lì, nella selva, il mostro si era aggirato, un tempo.

La prima volta che ci ho fatto caso la mostra era chiusa, ma un ragazzo bene informato è andato a recuperare il proprietario in un pub delle vicinanze, e dietro pagamento di uno scellino mi sono garantito una visita privata. Il negozio era vuoto, e grigio di polvere. Sugli scaffali qualche vecchia scatola e qualche patata avvizzita, in vetrina qualche resto non

identificabile di verdura. Oscurata dal telo esterno, la stanza era in penombra. Verso il fondo, dove immagino il vecchio proprietario sedesse al suo tavolo, era appesa una tovaglia rossa, assicurata a una corda da qualche anello. La stanza era fredda e umida, dato che eravamo in novembre. Il novembre, credo di poter dire, del 1884.

L'impresario ha scostato la tenda, scoprendo una figura rannicchiata su una stuoia, sotto una coperta bruna. In cerca di calore, si teneva vicino a un grosso mattone appoggiato su un treppiede, sotto il quale ardeva un becco Bunsen. Quando ha sentito la tenda tirata non si è mossa. Chiusa in un negozio vuoto, rischiarata dalla fioca luce azzurra del gas, la figura raggomitolata era l'immagine stessa della solitudine. Poteva essere un prigioniero in una caverna, o uno stregone intento a scrutare presenze demoniache nella fiammella. Fuori splendeva il sole. Dalla strada arrivavano un rumore di passi, un motivetto fi-

schiato da un ragazzo, il brusio familiare del traffico.

L'impresario ha gridato: «Alzati!» come avrebbe fatto con un cane, con la stessa durezza. A fatica l'essere si è tirato in piedi, lasciando cadere la coperta che gli teneva nascoste testa e schiena. Avevo davanti l'esemplare umano più rivoltante che avessi mai visto. Nella mia professione si incontrano spesso volti orribilmente sfigurati da ferite o malattie, o mutilazioni e deformazioni dovute alle stesse cause; ma una versione tanto corrotta e degradata di un essere umano, no. Era nudo fino alla cintola, e scalzo. Portava un paio di calzoncini lisi, un tempo appartenuti all'abito di un qualche gentiluomo non precisamente magro.

Il dipinto appeso fuori, eccessivo com'era, mi aveva portato a immaginare che l'Uomo Elefante fosse gigantesco. Quello che stavo guardando era invece un omino di altezza inferiore alla media, che stando curvo sembrava ancora più basso. Il tratto più impressionante era la

testa – enorme, e deforme. Dalla fronte sporgeva una grande massa ossea simile a una pagnotta, mentre dalla nuca pendeva una sacca di epidermide spugnosa a forma di fungo, la cui superficie ricordava un cavolfiore. Dalla sommità del cranio spuntava qualche lunga ciocca sparuta. L'escrescenza ossea sulla fronte gli ostruiva quasi completamente un occhio. La testa aveva grossomodo la circonferenza di un torace maschile. Dalla mascella superiore si protendeva un'altra massa ossea. Spuntava dalla bocca come un moncherino rosa, storcendo verso l'alto il labbro superiore e riducendo il cavo orale a un'apertura bava-vosa. Nel dipinto l'escrescenza era stata volutamente ingigantita, così da ricordare una zanna o una proboscide. Il naso era un semplice pezzo di carne, riconoscibile come un naso solo dalla posizione. Il volto era espressivo quanto un ciocco nodoso. La schiena era orribile: dal centro, e fino a metà coscia, pendevano grosse, spesse sacche di carne, co-

perte da quella rivoltante pelle a cavolfiore.

Il braccio destro era gigantesco e informe. Sembrava l'arto di un malato di elefantiasi, ed era anch'esso coperto da quella pelle. La mano era grossa e malfatta – pareva una pinna o un remo. Tra palmo e dorso non c'era distinzione. Il pollice sembrava un ravanella, mentre le dita avrebbero potuto essere radici – molto spesse – di tuberì. Come arto era pressoché inutile. Faceva impressione il contrasto col braccio sinistro, non solo normale, ma ben formato, con una pelle fine e una mano bellissima. Avrebbe fatto l'invidia di qualunque signora. Dal petto pendeva un'altra sacca ripugnante. Era come la giogaia di una lucertola. Gli arti inferiori avevano lo stesso aspetto del braccio deforme. Erano ingombranti, edematosi e brutalmente ritorti.

Per aggiungere un ulteriore fardello a quelli che già lo opprimevano, questo povero disgraziato, da ragazzo, aveva

sviluppatò una patologia dell'anca che gli aveva causato una zoppia permanente, e poteva camminare solo con l'aiuto di un bastone. In altre parole, non aveva modo di sottrarsi ai suoi persecutori. Come mi avrebbe raccontato in seguito, fuggire gli era impossibile. A isolarlo ancor più dai suoi simili c'era poi un altro elemento. Nel caso non fosse già abbastanza repellente a vedersi, lo strato micotico che gli ricopriva l'epidermide emanava un fetore quasi intollerabile. Di lui l'impresario non era stato in grado di dirmi nulla, se non che era inglese, si chiamava John Merrick e aveva ventun anni.

All'epoca ero lettore di Anatomia al Medical College, dall'altra parte della strada. Di conseguenza, il mio primo desiderio era stato procedere a una visita accurata dell'Uomo Elefante, in modo da stendere un referto sul suo singolarissimo caso. Avevo quindi chiesto all'impresario di portarmi in facoltà quel suo fenomeno, così da poterlo esa-

minare con calma. Ma mi ero subito reso conto di un problema. L'Uomo Elefante non poteva farsi vedere per strada. Sarebbe stato aggredito dalla folla, e fermato dalla polizia. Era costretto a vivere isolato dal mondo, come l'Uomo dalla maschera di ferro. Tuttavia aveva un travestimento, singolare almeno quanto il suo aspetto. Consisteva in una lunga cappa nera, che arrivava fino a terra. Impossibile capire dove fosse andato a recuperarla. L'unico altro indumento di quel taglio lo avevo visto in scena, buttato addosso a un bravo veneziano. Al recluso era anche stato fornito un paio di pantofole simili a buste della spesa, in modo da nascondere i piedi deformati. In testa aveva una specie di cappuccio, di una foggia a sua volta inedita. Era nero, come la cappa, con una larga visiera, e grossomodo la forma di un cappello da marinaio. Data la circonferenza della testa di Merrick, le dimensioni del copricapo sono facilmente immaginabili.